

# Statistica e decrescita

## Il dito e la luna

di Aldo Femia

*Un antico proverbio orientale dice che quando il saggio indica la luna, lo sciocco guarda il dito. Misurazioni statistiche e realtà sono come dito e luna: le prime indicano la seconda, ma non sono la seconda. Così, ad esempio, il PIL indica il livello dell'attività economica, ma non è certo agendo sul PIL che si può modificare il livello o la qualità dell'attività economica.*

*Va detto che il rapporto tra la luna (le statistiche) e il dito (la realtà) è più complesso di quel che sembra. Anche se il presunto saggio dice "luna", il suo dito potrebbe indicare in realtà qualcos'altro (magari si sbaglia su quel che vede, o ha il dito storto...). Quindi non è così sciocco chi guarda il dito, se lo fa per controllare che punti giusto, e poi passa a guardar quel che è indicato. Inoltre, mentre la separazione tra dito e luna è netta, le statistiche sono parte del mondo reale e concorrono a determinarne le dinamiche. La percezione del mondo che esse trasmettono, in particolare a chi governa i processi socioeconomici, ha fondamentale importanza in un mondo in cui occorre "conoscere per deliberare". In tutto ciò, la cosa più importante è cosa si decide di conoscere, cioè su quali indicazioni ci si intende regolare per prendere decisioni, quale dito si intende seguire. Come ben sappiamo, l'informazione ritenuta più importante di tutte, da qualche decennio a questa parte, è quella relativa all'andamento del PIL.*

*Il rapporto tra PIL e Decrescita è indubbiamente conflittuale. Sarebbe però riduttivo e fuorviante definire la riduzione del PIL come obiettivo della strategia della decrescita. In un certo senso, anzi, si potrebbe dire che del PIL, alla decrescita, non importa proprio nulla. Diversamente, la decrescita sarebbe come lo sciocco. Importano invece i vincoli reali che impediscono forme di vita più sostenibili e umane di quelle che prevalgono nel nostro mondo condannato alla crescita economica (cioè al capitalismo), e dalla crescita economica (cioè dal capitalismo) condannato all'autodistruzione. Importano le motivazioni per cui quasi universalmente si identifica, nella tenuta o nella crescita del PIL, se non la soluzione di tutti i mali, un presupposto imprescindibile della risoluzione di molti mali. Importano le possibilità che abbiamo per superare – nelle misurazioni, certamente, ma soprattutto nel mondo reale – lo stato di cose dato. Importano gli strumenti statistici che possono aiutare nella ricerca di vie d'uscita dalla coazione ad accrescere il dominio economico su energia, materia, natura vivente, relazioni, attività e potenzialità umane e ad accumulare beni, titoli di proprietà, capacità produttiva e simili, da una parte, e miseria, pericoli, tragedie, dall'altra. Si capisce dunque come il discorso attorno a significato, utilità, limiti e funzioni del PIL, alla dialettica tra mondo reale e sue rappresentazioni statistiche, alle alternative disponibili per la misurazione del progresso, agli strumenti informativi necessari per il perseguimento di un mondo de-mercificato, e ad altre simili questioni, è centrale, e perché riteniamo debba avere su queste pagine uno svolgimento per quanto possibile ordinato. A tanto ambisce la presente rubrica.*

## Superare il PIL

Vogliamo iniziare ad addentrarci nell'ampio spettro di temi rilevanti per questa rubrica con il discutere una affermazione che innumerevoli volte abbiamo letto, sentito, detto o scritto, in una miriade di varianti: "Il PIL non misura il progresso, quindi va superato". Così formulata, l'affermazione è talmente generica da mettere d'accordo tutti quelli che ne condividono la prima parte (ebbene sì, c'è anche chi pensa che in fin dei conti si possa misurare il progresso con il PIL<sup>1</sup>).

Per non parlare di qualcosa di generico, occorre identificare e distinguere le diverse parti dell'affermazione, specificarne le varianti e discuterle una per una. Ci vorrà pazienza, perché le sue specificazioni sono estremamente numerose. Tra queste senz'altro alcune sono valide, o comunque molto interessanti. Spesso però lo svolgimento del tema è deludente. Talvolta ci si trova addirittura di fronte a vere e proprie riduzioni all'innocuità di un messaggio potenzialmente rivoluzionario.

Cominciamo la dissezione dell'affermazione dalla sua premessa quasi universalmente condivisa: "Il PIL non misura il progresso". In effetti – come sopra anticipato – il PIL misura il livello dell'attività economica, come definita nel sistema dei conti nazionali<sup>2</sup>. Sul fatto che crescita economica e progresso siano due cose diverse non saremo certo noi ad obiettare! Questa premessa, sulla quale ci si sofferma spesso e con gran dispendio di retorica, è per noi così chiara ed evidente nel suo valore di verità da non aver ormai più alcun bisogno di essere argomentata. Ove qualcuno sentisse il bisogno di argomentazioni, potrebbe cominciare con il famoso discorso di Robert Kennedy all'Università del Kansas del 18 marzo 1968<sup>3</sup>. Negare che il PIL misuri il progresso, peraltro, non vuol dire negare che tra PIL e progresso ci sia una relazione, bensì mettere in primo piano che si tratta appunto di una *relazione* tra due (o meglio, molte) "cose" diverse. Occorre distinguere tra il concetto che il progresso consista nella crescita del PIL e il concetto che il PIL possa – pur essendo qualcosa di diverso – misurare il progresso, in virtù delle supposte relazioni positive tra livello dell'attività economica e grado di avanzamento della società verso mete desiderabili. Interdipendenze tra le due cose senza dubbio esistono e, in una prospettiva di decrescita non massimalista, vanno tenute in conto. Queste interdipenden-

ze sono complesse, articolate, contraddittorie, non lineari e asimmetriche. Le stesse interdipendenze impongono una delimitazione dell'ambito cui è diretta la proposta politica della decrescita che affermi la necessità – ad esempio – che, nei molti contesti caratterizzati, a livello globale, da deprivazione materiale, la produzione e il consumo di alimenti e servizi essenziali – e di conseguenza, nella misura in cui ne è influenzato o ne costituisce misura, il PIL – *umentino*.

Per quanto evidente possa essere la premessa "il PIL non misura il progresso", a dispetto del povero Robert Kennedy – e soprattutto nostro, che subiamo l'egemonia politica dell'ideologia della crescita – è sotto gli occhi di tutti come il PIL si trovi *de facto* ad essere quotidianamente utilizzato da media e politica, e persino dall'accademia, come principale indice di riferimento in relazione alla situazione generale di un paese. Né, d'altro canto si può negare *significatività* ad esso quale misura legata alla *capacità economica* di un paese, e quindi a indicatori derivati, come quelli relativi all'esposizione debitoria (debito/PIL), alla sostenibilità finanziaria della gestione pubblica (deficit/PIL), nonché allo sforzo economico che un paese sostiene o dovrebbe sostenere per l'uno o l'altro esecrabile o lodevole obiettivo (spesa in armamenti/PIL, spesa sanitaria/PIL, spesa per la cooperazione/PIL...). Occorre dunque, accanto alla spinta alla de-mercificazione dei rapporti sociali, del sostentamento materiale, dell'attività di cura; all'aspirazione a che produzioni e consumi militari, e di beni e servizi inquinanti, tossici e alienanti siano aboliti; alla tensione alla sobrietà basata sul senso del limite, e sulla scoperta e riscoperta di stili di vita nuovi e antichi, rispettosi del mondo; all'amore per l'equità e a giustizia... a tutto questo e quant'altro definisce in positivo la proposta della decrescita, occorre associare una consapevolezza che nel mondo di oggi si genera, utilizzando lavoro, una certa quantità di valore di scambio, associata a determinati valori d'uso, e che agire per la decrescita vuol dire anche agire perché la quantità di valore di scambio disponibile oggi venga messa al servizio di valori d'uso differenti, ovvero perché domani si possano *generare* valori d'uso diversi da quelli che vengono *prodotti* oggi. Un obiettivo centrale di questa transizione è fare in modo che non sia la creazione di valori di scambio a dettare quella di valori d'uso, ma questi ultimi (e non il PIL o altre espressioni

dei valori di scambio) siano al centro dell'attenzione. In questa consapevolezza e in questa azione, sono ineludibili alcune questioni che – a meccanismi economici e assetti istituzionali dati – sono tra loro strettamente connesse: la questione del lavoro (della sua quantità, qualità e distribuzione), e quelle del reddito e della sua distribuzione. Occorre, per questo, capire i conti nazionali e le varie strategie di “superamento del PIL”, per poter, più che contestarne il significato e l'uso, utilizzarli come il saggio utilizza il dito per quello che dicono e non per quello che si attribuisce loro erroneamente, in una prospettiva di superamento dei vincoli che essi rivelano.

Proseguendo nella dissezione dell'espressione “progresso≠PIL => superamento(PIL)”, occorre valutare le risposte che vengono date alla domanda: cosa si intende, in positivo, per “progresso”, una volta fissato il concetto che esso non è misurato né tanto meno consiste nella crescita del PIL? Nella versione più diffusa l'affermazione mette al centro il benessere, ma la sostenibilità è pure molto citata, come lo sono l'equità e altri possibili attributi del progresso. In queste accezioni di “progresso”, in genere è ammesso che il livello dell'attività economica giochi un ruolo positivo in relazione al progresso (specie se inteso come aumento del benessere corrente, ovvero degli umani viventi al tempo presente), ma è chiaro che con tali accezioni si intenda andare oltre il livello dell'attività economica. Benessere, sostenibilità, equità, giustizia, vulnerabilità, resilienza, libertà, capacità (l'*empowerment* di Amartya Sen) e gli altri possibili attributi e dimensioni del progresso sono concetti che richiamano la filosofia, prima ancora che le scienze sociali. Ognuno di essi, peraltro, può essere declinato in innumerevoli modi diversi. Ovviamente ciò su cui si pone l'attenzione determina i fabbisogni informativi, ovvero quel che *quindi* si vuole o deve misurare.

E poi: cosa si deve intendere per “superare”? Correggere? Modificare? Sostituire con un altro indicatore già presente nel sistema dei conti nazionali o un'altra quantità di moneta rappresentativa di un insieme di valori diversi da quelli misurati dal PIL, ma pur sempre monetari? O con qualcosa di radicalmente diverso, con un singolo numero (“indice scalare”) non monetario? O ridimensionare il PIL ponendolo accanto ad altri numeri (“vettore di indicatori o di indici”), monetari e non? O semplicemente eliminare e dimenticare il PIL

e tutti gli indicatori monetari, e pensare ad altro, in termini multidimensionali, nei quali l'economia non entra direttamente, ma solo per gli effetti “fisici” (consumi, soddisfazione di bisogni, flussi materiali ed energetici...) del suo operare? Le pratiche e le proposte in campo sono numerosissime ed estremamente varie. Restando nel campo dell'indice monetario monodimensionale (quale è il PIL) si va dalle correzioni marginali del PIL stesso alla sua profonda revisione, fino alla sua sostituzione con misure onnicomprensive dei “capitali” disponibili (economico, ambientale, umano, sociale, istituzionale, e chi più ne ha più ne metta...). Uscendo da questo campo, si incontrano le contabilità satellite dei conti nazionali e i complessi sistemi di indicatori, multidimensionali e sfaccettati per domini e dimensioni (quali ad esempio il BES e gli SDG), volti a inserire in quadri articolati, ordinati e completi, misure significative per un'ampia molteplicità fenomeni tra loro molto diversi, che possono includere misure di tipo “oggettivo” e “soggettivo”. Su questi, talvolta si innestano poi tentativi di *reductio* di un insieme forse troppo ricco di informazioni – certamente difficilmente intellegibile per chi desideri disporre di classifiche e semplici bussole – a pochi indici o addirittura *ad unum*, con alchimie matematiche aggregative. In altri casi, sui sistemi di indicatori si innestano invece stregonerie statistiche di estrazione di metainformazione (come, ad esempio l'analisi delle componenti principali), più o meno interpretabile in chiave di benessere, sostenibilità, equità, resilienza, sicurezza, giustizia, felicità...

Fin qui il discorso si è limitato alle possibili accezioni del concetto di “progresso”, alle infinite possibilità che queste aprono per la sua misurazione e alle altrettanto numerose varianti che ogni accezione può generare. Su questi argomenti verterà la presente rubrica, pur mantenendo un focus sul PIL, sul suo significato e sul suo superamento *in un'ottica di decrescita*.

In conclusione di questa introduzione, e prima di addentrarsi in qualsiasi discorso più specifico, è bene ribadire come gli aspetti più importanti della questione del “superamento del PIL”, per quanto interessante possa essere il dito (o le dita), rimangono quelli che riguardano direttamente la luna che esso indica (o le lune che esse indicano). Il problema vero del superamento del PIL sta in ciò che succede nella realtà, non in come con-

cettualizziamo e misuriamo quel che succede. “Superare il PIL” nel mondo reale deve volere dire avviare trasformazioni reali dell’economia e della società che rompono la coazione alla crescita economica fine a se stessa. Andare “oltre il PIL” nei concetti e nelle misurazioni statistiche non vuol dire automaticamente rompere questa coazione, esattamente come rompere il termometro non è né necessario né sufficiente per far passare la febbre. Mettere al centro dei provvedimenti politici, e far prevalere nella comunicazione e nella cultura, nella ricerca scientifica e sociale, nel controllo e nello sviluppo della tecnologia, valori diversi da – e migliori di – quelli che sottendono la crescita economica è un compito ben più vasto. Non è semplicemente dicendo “adesso misuriamo un’altra cosa!” (quale che sia quest’altra cosa) che si supererà, nei fatti, la tendenza all’accumulazione di ricchezze monetarie, di attivi finanziari, di beni capitali. Non è includendo nel PIL il valore (di scambio, ipotetico) del lavoro di cura non pagato che si disattiveranno le pulsioni a consumare sempre più beni (materiali) e servizi (relazioni umane mercificate);

non è includendo la dimensione “qualità della vita” in *dashboard* di indicatori che si depotenzieranno le coazioni a consumare cibi inquinati e a respirare aria mefitica; non è facendo i conti ambientali fisici che si ridurrà la scala del metabolismo biofisico dell’antroposfera abbattendo il *throughput* materiale ed energetico dell’organismo socioeconomico e riducendo le pressioni sugli ecosistemi, così come conteggiare le tasse e le spese ambientali non fa lievitare le une o le altre; non è misurandolo che diminuirà lo stress delle persone. Nessuno di questi avanzamenti della statistica è privo di effetti: molti sono utili e importanti *progressi*, alcuni inutili o dannosi esperimenti. Ma nessuno di essi cambierà il mondo. Certamente, concetti e misurazioni, bussole e cruscotti di strumenti, hanno importanza: su di essi ci si regola per decidere come orientare vele e timone. Ma alla fine conta solo in quale porto si arriva o su quali scogli si naufraga. Se il PIL magicamente dovesse sparire o si smettesse di utilizzarlo per parlare di progresso, una rivoluzione sarebbe ancora necessaria.

---

1 - Promemoria per futuri approfondimenti: esiste una discreta letteratura volta a difendere il povero PIL dai sempre più penetranti attacchi della scienza, della cultura e della politica. Questa è volta soprattutto a evidenziare come l’attività economica sia un presupposto necessario di ogni altra attività umana, e quindi di ogni benessere. Tra gli economisti, inoltre, è tenuta in grande considerazione l’interpretazione dei prezzi di mercato come espressione marginale del benessere.

2 - Promemoria per futuri approfondimenti: alcune strategie di “superamento del PIL” si basano sulla sostanziale ridefinizione del concetto stesso di attività economica, e precisamente sulla sua espansione volta a inglobare in tale concetto (e quindi nelle relative misure) attività e valori che al momento ne sono esclusi.

3 - Va detto che tale discorso è spesso citato per negarne la rilevanza, oppure a sproposito: talvolta addirittura a supporto di approcci aberranti al problema del “superamento del PIL”, quali ad esempio quelle cui si accenna nella nota Errata: sorgente del riferimento non trovata.